

Giovanni Tosi, *Della vita d'Emmanuel Filiberto*, a cura di Gabriella Olivero, Torino, Nino Aragno Editore, 2 voll., di complessive pp. 987.

Giovanni Tosi, poeta milanese, consigliere di Stato di Carlo Emanuele I di Savoia che gli aveva affidato il compito di scrivere la biografia ufficiale

del padre a gloria del ducato, della dinastia e della corte di Torino, era sinora più conosciuto e citato – in repertori, cataloghi e studi – come Tonso, nella forma volgare del cognome Tonsus quale compare nei frontespizi delle sue opere latine, in specie della *Vita* di Emanuele Filiberto di Savoia, pubblicata a Torino nel 1596 e ristampata, postuma, a Milano nel 1602. *Vita* naturalmente scritta in latino per diffondere a largo raggio su scala europea un tipo di celebrazione nel sistema del classicismo all'insegna del nodo storia – teatro – galleria-museo del Duca, prima eroe fortissimo in guerra, comandante supremo dell'esercito imperiale, vincitore della battaglia di San Quintino, poi con il trasporto della capitale del ducato da Chambéry a Torino, artefice della pace, acuto mecenate di letterati, artisti e scienziati, deciso a rinnovare la città e lo Stato.

Ora i due volumi, egregiamente curati da Gabriella Olivero, propongono il testo latino originale fondato sulla *princeps* con a fronte la traduzione fatta dall'autore stesso, inedita e trascritta da un codice cartaceo del secolo XVII, a grafia cancelleresca, conservato nella Biblioteca Reale di Torino e recante l'*ex libris* di Carlo Alberto. La traduzione, «quasi sempre fedele, a tratti letterale», è puntualmente annotata da Gabriella Olivero, che in avvio del primo volume ricostruisce la complessa vicenda biografica del Tosi. Vissuto in un lungo tratto del Cinquecento, dal 1528 al 1601, discendente da nobile famiglia milanese, ma frutto di una relazione

illegittima, entrato in giovane età nell'ordine degli Umiliati, relegato dal cardinale Carlo

Borromeo, per due anni, nella Certosa di Garegnano, in quanto ritenuto coinvolto in una congiura (a cui pare fosse del tutto estraneo) ordita nel 1567 da alcuni membri del suo Ordine contro il cardinale stesso, e rimesso in libertà, fu poi provveditore generale dello Studio di Pisa, poi a Roma alla corte di Gregorio XIII e infine a Torino, dove giunse preceduto dalla fama di carmi e componimenti latini in onore di papa Pio IV, di Carlo Borromeo, di Vespasiano Gonzaga, dell'amico Giuliano Goselini, sull'onda del successo della versione latina delle *Calviniche* di Francesco Panigarola e del favore del principe poeta Carlo Emanuele I.

L'edizione accurata, il testo accertato, il ricco corredo di note e indici consentono oggi un'agevole lettura della *Vita*, che si conferma di tutto interesse sotto vari aspetti: la struttura, l'impianto, la «tela» delle imprese di Emanuele Filiberto inquadrata nel contesto europeo, la costruzione, dichiaratamente a «modello», dell'«immagine di un ottimo principe, da cui si può ricavare un esempio di giustizia, di arte militare, di perseveranza nel proteggere la religione cristiana, di straordinaria forza nelle avversità», secondo le parole della lettera di dedica a Filippo di Spagna, vero manifesto dell'intera opera e chiara indicazione di intenti e di metodo. Così, non a caso, la *Vita* inizia con un *excursus*, tra storia e geografia, sulla Savoia e con una sorta di genealogia della famiglia che ne prese il nome, dal leggendario Beroldo, «capo della casa di Savoia» alla sua discendenza minutamente rubricata sino al duca Carlo III, padre del protagonista, con i

crescenti acquisti di territori, le insegne, le onorificenze, i privilegi. Sul fondamento della genealogia si innesta la nascita, a Chambéry, di Emanuele

Filiberto. Il racconto ripercorre la fanciullezza «per natura» incline ad ogni atto virtuoso, l'educazione, gli studi di storia e di scienze matematiche, la passione per la caccia, le giostre, i tornei, le arti marziali, l'incontro con lo zio Carlo V, imperatore e re di Spagna, al cui fianco combatte valorosamente in Germania, i fatti e i contraccolpi, sul Piemonte, gli stati italiani, Roma e l'Europa, della guerra tra Francesi e Imperiali, la nomina a generale della Cavalleria Fiamminga, gli «straordinari meriti», la morte del padre, del fratello Ludovico, della sorella Caterina, della madre Beatrice, le gesta eroiche sui campi di battaglia, i «pareri» sulla strategia e la tattica che gli valgono da Filippo II il titolo di «generale di tutte l'armi» sino alla strepitosa vittoria di San Quintino, alla «rotta memorabile dei Francesi» e alla pace di Cateau-Cambrésy.

In un calcolo sapiente il secondo libro si apre, nel segno della metamorfosi, sulla pace, sul matrimonio del vincitore con Margherita di Valois, sul riacquisto e il possesso, pienamente riconosciuto, della Savoia e del Piemonte, sulla saggezza e il «buon governo» del Duca che «crea magistrati», «ordina un Senato» e istituisce lo Studio di Mondovì. Il trasferimento della capitale, del Senato e dello Studio a Torino, la nascita dell'erede Carlo Emanuele, la malattia gravissima di Emanuele Filiberto e la guarigione miracolosa tendono a fissare il profilo dell'«ottimo principe», la sua «liberalità e magnificenza», la sua «genero-

sità e pietà», la sua «prudenza», la sua politica con i papi, le corti italiane, Venezia, i Turchi e la sua continua volontà di «rinnovare», lo Stato, la città capitale, lo stesso Ordine dell'Annunziata, gli Ordini di San Maurizio e di San Lazzaro uniti in uno solo. Alle «cose pubbliche» corrispondono le «private». Così il Duca riconosce come figlio Amedeo, che aveva avuto «da una fanciulla ben nata»; e

la duchessa Margherita, analogo modello di ogni virtù, «con grande e invitto animo non fece alcuna querela». Così alle solenni accoglienze a Torino di principi esteri, il Duca d'Alba, il Duca di Nemour, il re di Francia Enrico III, Alessandro Farnese, corrisponde il dolore per la morte della moglie, esempio di «perfetto amore» coniugale e materno, di «ingegno per le lettere», di «carità verso i vassalli», di morte santa. Nella parte finale del racconto prende progressivo rilievo la figura di Carlo Emanuele I, proprio a partire dall'incontro con il cardinale Carlo Borromeo, venuto a piedi da Milano a Torino per «vedere, et adorare» la Sindone, sino alla decisione di Emanuele Filiberto di lasciare «la cura di governare gli Stati [...] al suo figliuolo». A questo punto il racconto si diffonde sulle qualità del vecchio Duca: «vigilanza», «modestia nel vestire», «grande senno», «detti pronti et acuti», «clemenza», «moderazione». Mentre l'ultimo ritratto di una straordinaria «forza d'animo» chiusa in un «corpo molto eccellente» prelude alla morte e al «dolore universale nella città di Torino».

Grazie alle cure di Gabriella Olivero, la *Vita* di Emanuele Filiberto, oltre il carattere di biografia lucidamente articolata

e di resoconto minuto dei «fatti d'arme» e del «buon governo» del Duca, del suo agire diplomatico e politico sulla scena italiana ed europea, documenta, ancora una volta, l'ampiezza, le linee diramate, i tanti frutti di quel disegno di Carlo Emanuele I che fondamentali studi interdisciplinari nel terzo volume della *Storia di Torino* (uscito da Einaudi nel 1998) hanno rilevato e chiarito, favorendo nuove ricerche e pregevoli edizioni di opere significative.

Maria Luisa Doglio